

COMUNITA' PER LA VIA DELLA CONOSCENZA

Voce nell' impermanenza

L'esistenza della mente crea i problemi e le definizioni che fanno sorgere i problemi

Soggetto: Se l'uomo arriva al punto da accettare di fluire continuamente non vive alcun problema. Ma quando l'uomo si impatta sui problemi e si lascia trascinare dai problemi e si lascia invischiare nei problemi, significa che non fluisce e che è lì, anchilosato, stretto e coartato dentro una situazione interpretativa che lui continua a dare di se stesso.

Qual è il giudizio che un uomo dà di se stesso nel momento in cui vuole risolvere un problema che gli sta a cuore? L'interpretazione che egli si dà è che l'uomo non è che un essere problematico, non è che un essere che si libera a poco a poco dai problemi per affrontare la vita sempre più liberamente. E quanto più risolve i problemi, tanto più diventa sereno, e quanto più diventa sereno, tanto più ha la capacità di affrontare ulteriori problemi, trascinato soltanto dal fatto che non ha più quei legami che aveva precedentemente. Nel momento in cui si sente trascinato dal fatto di non avere più i legami che aveva precedentemente, l'uomo si sente più entusiasta lungo la via che sta percorrendo e si apre alla via che sta percorrendo con molta più alacrità, con molto più desiderio di raggiungere una meta, con molta più ansia di arrivare a una meta. Quindi, più l'uomo vuole risolvere i problemi e più si invischia nei problemi.

Non è che non serva affrontare i problemi, serve, ma da un'ottica totalmente diversa rispetto a quella che un uomo deve comunque mettere in atto nel momento in cui si risveglia interiormente. Nel momento in cui si risveglia l'uomo deve per forza di cose chiedersi: "*Quali sono i miei problemi? Perché vivo? Perché muoio? Perché esisto?*", e poi deve anche darsi una qualche risposta. Ma nel momento in cui l'uomo ha compreso che qualsiasi risposta egli si dia è sempre limitata, è sempre parziale e non è mai la verità profonda, ecco che quest'uomo si apre ad un'altra prospettiva: la prospettiva di chi sempre meno sente il bisogno di risolvere i problemi e sempre più sente il bisogno di lasciare andare anche i problemi. Quindi, in un primo momento, e per un buon tratto di strada, l'uomo deve porsi i problemi, deve interrogarsi, deve risolvere i problemi, deve togliersi i limiti di dosso. Ma poi il nodo diventa un altro, cioè il nodo diventa che non ci sono problemi, se non quando li pone la sua mente. Su questo voglio farvi riflettere perché, nel momento in cui i problemi sono posti dalla vostra mente, significa che quei problemi non esistono veramente, ma esistono soltanto per la vostra mente.

Ma qui sorge l'interrogativo di che cos'è la mente, poiché, se la mente è realmente esistente, anche quei problemi sono realmente esistenti, se non altro perché sono vissuti dalla mente di ognuno di voi. Ma se la mente non è veramente esistente, e se è soltanto un modo da parte dell'uomo per definire ciò che non è definibile, allora anche i problemi non sono mai veramente esistenti. Pur tuttavia l'uomo, magari anche per lungo tempo, ha bisogno di dirsi: "*I problemi ci sono. I problemi vanno affrontati, i problemi vanno approfonditi, vanno magari classificati e poi i problemi vanno sradicati per poter vedere sempre più chiaro, per poter comprendere sempre meglio chi si è, dove si va e per quale motivo mai si è arrivati fino a qui, in questa dimensione*".

Proviamo a partire da un principio per voi molto strano, ovverosia che ciò che esiste per la mente è comunque reale, ma se la mente non esiste neppure i problemi esistono. Quindi partiamo da questa affermazione per vedere l'assurdità e la profonda verità di questa affermazione. Dire che la mente non esiste non significa affermare che voi non siete intelligenti, che non avete la possibilità di riflettere su voi stessi o che non siete distinti da chi non ha la possibilità di riflettere su se stesso; questo dal vostro punto di vista è vero, ovverosia l'uomo ha un intelletto ed ha una possibilità di interpretare, ma, detto questo, bisogna subito sottolineare tutta la limitazione di questa affermazione. Sostenere che l'uomo ha una mente significa semplicemente sostenere che l'uomo ha una forma che implica la dualità consapevole, e nient'altro, nient'altro, nient'altro, però la dualità consapevole non è altro che inganno. Provate a pensarci. La mente si fonda sul fatto che c'è qualcuno che parla dicendo "*io*" e che distingue tra sé e l'altro - su questo si fonda la mente - e quindi, la riflessività della mente si fonda sul fatto che c'è qualcuno che può definirsi tale, che riflette su se stesso e che, riflettendosi su se stesso, può

distinguersi dagli altri. Solo per questo si può dire che dal vostro punto di vista esiste la mente, dato che ciascuno di voi ha bisogno, proprio perché riflette su se stesso, di dirsi: "*Io sono io. Io sono distinto da Tizio, da Caio e da Sempronio*", altrimenti non si potrebbe parlare di mente.

Ma se questo è vero, allora è vero anche che ognuno di voi, chinandosi su se stesso, pronuncia la propria condanna, cioè la condanna alla dualità, almeno fino a quando non s'accorge di questa condanna. Ciò significa anche che finché l'uomo riflette su se stesso e rimane chiuso dentro se stesso, mai e poi mai si rende conto che la mente è soltanto una parola che l'uomo pone per occultare il fatto che egli vuole continuamente distinguersi e che vuole continuamente primeggiare; e non è interessante definire se l'uomo in realtà primeggia, poiché in realtà egli primeggia dal punto di vista dell'uomo. Ma nel momento in cui l'uomo può esercitare una riflessione su di sé, egli scopre che esistono altri che lo limitano, altri che gli pongono delle condizioni, altri che lo provocano, altri che lo amano o altri che lo imitano. Esistono altri, esistono altri, esistono altri! E, nel momento in cui esistono gli altri, esistete anche voi, infatti, se non esistessero gli altri, non esistereste neppure voi, perché non avreste alcuna possibilità di definirvi rispetto a qualcosa.

Quindi, quando esistono gli altri, esistete voi; e, se esistete voi, esistete soltanto perché, riflettendo su voi stessi, scoprite che in qualche maniera siete distinti da altri. Perciò che cos'è la mente, se non una *pratica di distinzione*? E più la mente dell'uomo pratica questa distinzione, più l'individuo è posto in una specie di gabbia dentro la quale continua ad avvolgersi, a soffrire, o magari anche a godere della propria individualità, cercando in continuazione di captare dagli altri qualcosa, di stringere a sé gli altri, di volerli quasi asservire a se stesso o comunque di ridurli in qualche maniera a sé. E più la mente rimane chiusa in se stessa, più l'individuo continuerà a valutare, in modo via, via più accentuato, tutto ciò che egli produce, tutto ciò che fa, tutto ciò che conquista e tutto ciò che egli sente, poiché a quel punto anche le emozioni acquistano un significato particolare.

Le emozioni, per quest'uomo, non sono qualcosa che arriva e va, ma sono quel qualcosa che si pianta dentro di lui, che lo stringe, che lo fa felice o lo fa infelice, che lo provoca, rendendolo sempre meno consapevole che l'emozione è soltanto vento che va. E in questa maniera l'emozione conferma la vostra mente, facendovi dire: "*Questo sono io: sono io quest'essere che è felice, che è infelice, che si arrabbia, che prova invidia, che prova gelosia, che prova aggressività, che prova tutti i sentimenti di meschinità*". E, come vedete, mente ed emozione vanno a braccetto: l'una si pianta sull'altra, anche se mai, mai e poi mai l'emozione è protagonista dell'affermazione della mente, poiché, se non aveste la capacità di riflettere su voi stessi e quindi di distinguervi dagli altri, le emozioni non sarebbero mai ciò che sono per voi.

Quindi la vostra mente non è altro che una pratica continua di distinzione, eppure è proprio attraverso questa pratica che l'uomo ad un certo punto può scoprire che quella mente è una gabbia. E che cosa attua la pratica che vi disgiunge dalla vostra mente? Non esalta certo la mente nella sua realtà, ma punta il dito sulla mente e sulla verità della mente, e comincia a dubitare che la mente possa davvero parlare in modo veritiero. Comincia a dubitare, ed allora l'uomo incomincia a sospettare che tutti i problemi che gli arrivano siano veritieri, cioè siano reali o veramente importanti o decisivi. Quando si insinua questo dubbio, la realtà della vostra mente comincia a vacillare e si comincia a profilare un'altra realtà che è l'inesistenza della mente, che non significa che voi non siate esseri intelligenti, ma essa vi mostra come l'intelligenza sia continuamente asservita al dualismo. Ma, poiché l'intelligenza ha la prerogativa di riflettere su se stessa, ecco che il rischio immediato, concreto ed evidente è sempre quello di esaltare in qualche maniera voi stessi sia nel denigrarvi che nell'approvarvi.

L'inganno in voi sta proprio nel pensare che il fatto di poter riflettere su voi stessi vi porti a identificarvi, ed è un inganno attraverso cui l'uomo deve passare, attraverso cui l'uomo deve certamente anche maturare; e, badate bene, matura proprio perché attraverso questo inganno la sofferenza parla, parla, parla! E spesso vi fa maturare la sofferenza che proviene dal vostro essere distinto, separato e contrapposto, e non certo dal fatto di vedervi niente e poi niente. Nel vedervi niente e poi niente i problemi svaniscono, non avete pretese, non avete aspettative e nulla vi appartiene. Ma nel momento in cui la vostra mente riflette su di sé, immediatamente vuole qualcosa, immediatamente si aspetta qualcosa ed immediatamente straparla rispetto a se stessa.

Ed allora, figli cari, affermare che la mente non esiste significa soltanto puntare il dito sull'inganno che è la mente, cioè sul vostro auto-inganno, perché alla fin fine non esiste un inganno della mente, ma

esiste soltanto il vostro auto-inganno. Anche se potrei dire che non esiste neppure quello, perché, tanto, voi non siete. Ma, per poter ragionare con voi in un certo modo, io debbo assolutamente sostenere che siete voi che vi auto-ingannate, e non tanto la vostra mente. La mente è la mente, ovverosia inganno per definizione, ovverosia sottile inganno per definizione e sempre più sottile inganno man mano che vi evolvete.

Ed allora dirvi che la mente non esiste ha il solo senso di riconsegnarvi ad una verità che dice che il vostro continuo riflettere su voi stessi non fa che esaltare voi stessi, Ogni volta che riflettete su voi stessi, esaltate voi stessi, e, se non arrivate a mettere in crisi anche questo vostro modo di approcciarvi alla realtà profonda, non riuscirete mai, mai e poi mai a togliervi fino in fondo dalla sofferenza. E, dicendo "sofferenza", non intendo soltanto quella che acquista un sapore molto amaro, ma anche quella più sottile, e cioè l'inquietudine, l'insoddisfazione, il non essere mai contenti di niente, mai veramente in pace, mai veramente consegnati al mistero, mai veramente consacrati al mistero, mai veramente totalmente dedicati al mistero, ma sempre, sempre, sempre legati a ciò che vi dice la mente. E quindi ben venga l'affermazione che la mente non esiste, intesa in questo modo; la mente è la vostra tomba ma è anche lo strumento attraverso il quale potete fare esplodere questa gabbia, questa tomba, questo anchilosamento, per arrivare là dove tutto va, va e va.

Proviamo ora a vedere i problemi da questo punto di vista. L'uomo ha problemi, e difatti chi di voi potrebbe mai negare questa affermazione, basandosi sulla propria esperienza? Dubito che qualcuno potrebbe mai affermare che l'uomo non ha problemi se parte dalla propria esperienza. Ma se parte dalla non-esperienza, ovverosia dal fatto che tutto quello che definite problema è semplicemente frutto di quanto siete attaccati al vostro *io*, allora si può dire che i problemi non esistono. Il problema c'è perché l'uomo, nel momento in cui riflette su di sé o nel momento in cui viene investito da qualcosa, si ritrova messo nell'angolo. E non importa se questo qualcosa parte da dentro o parte da fuori - in una certa accezione - dato che è sempre qualcosa che mette l'uomo, improvvisamente o meno, di fronte ad una realtà che egli non riesce a dipanare. Ma proprio perché non riesce a dipanarla, immediatamente il suo *io* si impunta, il suo *io* si ribella, il suo *io* protesta, il suo *io* si rattrista, il suo *io* si intristisce, il suo *io* parla, parla e parla! E, nel momento in cui parla, ciò che è un fatto diventa per lui veramente un problema. Prima è un fatto che può essere affrontabile, non affrontabile o più grande di voi, ma è un fatto, avviene, accade, accade e accade. Ma quando voi ci mettete sopra la mente, quel fatto non è più un fatto, ma è un'interpretazione. Nel momento in cui è un'interpretazione, per voi diventa un limite: si esprime in un vostro limite ed immediatamente la vostra mente che l'ha classificato, che l'ha individuato, che l'ha definito vi presenta quello stesso fatto come problema. Non ci sarebbero problemi se voi foste totalmente consegnati al mistero; non è che non ci sarebbero dei vincoli, ma i vincoli non sarebbero per voi un problema. Anche quelli accadono.

E, più voi sottolineate che ciò che vi accade è invece carico di significati, più vi esponete all'inganno della mente. Certamente per voi è vero che ciò che vi accade è carico di significati, e lo è talmente che spesso non vi capite più e non sapete scegliere tra un significato e un altro significato, e chiedete consiglio e domandate di aiuto, o vi rinserrate, desiderando, desiderando, desiderando qualcuno che venga a soccorrevi, che venga - come voi dite - a darvi una mano per interpretare, per capire, per comprendere ciò che vi sta succedendo. E più praticate questo modo di guardare ai fatti, più assottigliate la mente e più indorate la gabbia. Ben venga questo indorare la gabbia, perché serve, ma ora stiamo parlando di un'altra ottica molto più radicale che vi dice: affrontate i problemi, ma ricordatevi che ogni volta che definite qualcosa come problema ponete in campo la vostra mente, e quindi qualsiasi risposta diate a quel problema porterà sempre il marchio della vostra mente, cioè sempre il marchio del vostro *io*.

Certo, a voi serve affrontare i fatti e interrogarvi sul significato che date ai fatti, ma se andate un po' più in là, serve di più essere consapevoli che ogni soluzione che date a quello che definite problema è semplicemente conseguenza del modo con cui la vostra mente opera. Nient'altro, niente altro e niente altro. E, se è conseguenza di come opera la vostra mente, allora esso porta il carico del limite della vostra mente; e, siccome voi nel definirlo scegliete una prospettiva, la conseguenza sarà che, anche se arrivate ad una soluzione, la soluzione avrà su di sé il carico di quella prospettiva e quindi il limite di quella prospettiva e quindi magari la fascinazione di quella prospettiva oppure l'insufficienza

di quella prospettiva. Ma prima o dopo quella prospettiva vi porterà di nuovo di fronte ad altri problemi.

Quindi il problema scaturisce dal fatto che voi ponete in campo la vostra mente, e perciò la vostra mente è l'autrice dei vostri problemi. Quindi i vincoli non sono problemi e quindi l'autrice di tutte le vostre sofferenze e di tutte le vostre cosiddette vittorie o sconfitte, è sempre la mente. Ma poiché la mente è il sottile inganno dell'*io* che riflette su se stesso, ecco che il problema non è altro che l'esplicitazione del vostro *io* che parla, che parla, che parla perché l'*io* è la mente. C'è una leggera distinzione tra dire che l'*io* parla attraverso la mente o che l'*io* è la mente, ed è vera l'una e l'altra cosa: dire che l'*io* parla attraverso la mente è una prospettiva parziale; dire che l'*io* è la mente è una prospettiva più completa, ma ancora parziale. Quindi i problemi sorgono dall'inesistenza della mente: la mente non esiste, è soltanto un inganno, ed i problemi nascono dall'inganno. Ma dire che i problemi nascono dall'inganno non vuol dire che non vi riguardano o non vuol dire che per voi non sono reali, ma vuol dire che, finché vi affidate alla vostra mente, siete totalmente dentro l'inganno. E non importa che vi rendiate conto che è la mente, dato che, se non cominciate a dubitare che la mente sia qualcosa di vero e di reale, siete totalmente dentro la prospettiva della mente

Se è vero che i problemi nascono dal fatto che voi pensate a voi stessi e vi sentite colpiti da altri o da fatti che sembrano condannarvi a qualcosa o che sembrano imprigionarvi dentro qualcosa, allora è vero anche che voi potete uscire da questo meccanismo, cioè dal fatto che la vostra mente crea i problemi, solo cominciando a chiedervi dove stanno veramente i problemi e da dove ha origine un vostro problema. Un problema ha origine nel momento in cui qualcosa di voi si sente offeso; non importa da che cosa, ma si sente offeso. Può essere anche un evento naturale, può essere un comportamento altrui, può essere una cosiddetta insufficienza propria, può essere un'incomprensione maturata anche da una persona molto lontana da voi, ed in quel momento sorge il problema, non prima. Il problema non sorge quando l'*io* non si sente offeso, ma soltanto quando l'*io* si sente offeso, cioè delimitato da qualcosa, compresso da qualcosa, sminuito da qualcosa o insidiato in qualcosa; soltanto in quel momento sorge il problema, prima può essere un fatto, un accadimento, un atto, un gesto o un fatto naturale che non acquista valenza alcuna, o che potete definire come splendido, ma naturalmente in questo caso ha colpito il vostro *io* in altri termini.

Se questo è vero, allora nella visione che voi instaurate sul problema c'è la carica di un *io* offeso, e non è mai, mai e poi mai una visione veritiera. Quindi, il primo momento di riflessione che vi dovrebbe guidare di fronte all'insorgere di questa affermazione da parte dell'*io*: "*C'è un problema*", dovrebbe essere quello di dire: "*Che cosa del mio io è stato offeso? Che cosa sta cantando l'io di sé?*". Perché, se lo individuate, allora riuscite immediatamente a comprendere ciò che sovraccaricate sul fatto. Certo, non riuscirete immediatamente a disinnescare ciò che state caricando sul fatto, ma vi renderete più consapevoli che la definizione del problema passa attraverso l'offesa dell'*io* e che, a seconda di come l'*io* viene offeso, si realizza una certa impostazione piuttosto che un'altra nell'interpretare il problema, il che significa che quel problema verrà definito in un modo piuttosto che in un altro a seconda del tipo di offesa che viene arrecata al vostro *io*. Questo significa che tutto ciò che voi caricate sopra il fatto ha attinenza soltanto con ciò che viene colpito nel vostro *io*. E non importa ciò che proviene dall'altro, non importa ciò che sorge dentro di voi come - voi lo definite - errore, non importa; importa qual è l'offesa che il vostro *io* sente dentro se stesso.

Se questo è vero, quando allora parlate di problemi, ricordatevi che parlate delle offese "sentite" dal vostro *io*. E quindi, quando parlate del modo con cui risolvere i problemi, in realtà fate spesso una gran confusione, perché pensate che sia possibile togliere l'offesa al vostro *io* trovando quella chiave di volta che allontana quel fatto o che comunque rende quel fatto meno pesante per voi o che comunque impedirà a quel fatto di ripresentarsi in quel modo o che comunque impedirà che voi reagiate a quel fatto in una certa maniera. Questo però è il modo di affrontare la questione del problema dal punto di vista della via della Conoscenza.

Quando l'uomo, di fronte al problema, comincia a capire che la stessa definizione di problema ed il modo con cui esso appare sono frutto dell'offesa che sente l'*io*, allora lui incomincia a spostare la sua attenzione non più sul problema ma sull'*io* offeso. E spostare l'attenzione sull'*io* offeso significa porre attenzione all'inganno della mente, infatti, non riuscirete mai a spostare l'attenzione sull'*io* offeso se non comincerete a dubitare di quello che in quel momento vi dice la vostra mente. Poiché la vostra mente vi

dirà che il problema non sta lì ma sta da un'altra parte: sta nell'altro, sta nel vostro comportamento, sta nei vostri errori passati, sta in ciò che gli altri pensano di voi, in ciò che gli altri vi hanno detto, in ciò che è successo e che vi ha limitato. Se ascoltate la vostra mente, saranno queste le risposte, ma se andate al di là di ciò che dice la vostra mente e ponete l'attenzione su quell'*io* che parla, voi potrete allora accostarvi un pochino di più alla realtà dell'inesistenza della mente. Cerco di essere un po' più chiaro. Se si comincia ad indagare su quale è stata la ferita dell'*io* e su che cosa si sta ingabbiando l'*io* nel momento stesso in cui esprime la parola "problema", si può incominciare a individuare che l'unico vero problema è l'incapacità di *lasciare andare*: lasciare andare le offese, le incomprensioni, i limiti degli altri, i vostri limiti, le vostre incomprensioni di voi stessi, i vostri atteggiamenti, i vostri comportamenti, i vostri pensieri, gli altrui pensieri, quelli che vengono espressi o magari quelli che si sospettano. Lasciare andare!

Vedete, il problema può essere anche risolto in una certa forma, ma non vi fa fare troppi passi avanti; certamente vi orienta verso l'indagine – questo sì - ma se si vuole radicalizzare l'indagine, il problema è soltanto uno: comprendere le offese che l'*io* subisce o che si attribuisce, e comprendere ancora di più che l'unico modo è lasciare andare. Uno però potrebbe obiettarmi: "*Ma se lascio andare senza comprendere, non risolvo i problemi*". Obiezione legittima, ma noi qui stiamo parlando a persone che hanno fatto un tragitto, almeno concettuale, e che sanno che in primis bisogna svegliarsi, che in primis bisogna interrogarsi, che in primis bisogna porsi il problema di chi si è, però poi, ad un certo punto, tutto questo diventa auto-justificatorio se non si fa un salto, un salto logico, per così dire. E il salto logico sta proprio nel fatto di non attribuire più valore all'indagine che utilizza la mente senza però dubitare della mente, e si stabilisce un altro processo: il processo di chi continua ad indagare ma si affida meno a ciò che dice la propria mente, anche quando la propria mente si raffina, ed allora comincia a comprendere che ogni offesa all'*io* si trasforma in problema.

Questo è il nodo. E voi mi direte: "*Ma uno può sentirsi offeso e non avere problemi*". Questo non è vero, infatti, se c'è una percezione dell'offesa, c'è immediatamente un problema. Per non avere problemi, bisogna non percepire l'offesa in quanto non c'è niente che venga offeso, perché non c'è più l'*io* o perché l'*io* è talmente ridotto che, anche se ancora qualcosa si sente colpito come offesa, si sorride immediatamente, e allora quel sentimento, quell'emozione, quel pensiero dileguano, vanno, vanno, vanno. Ecco perché la via della Conoscenza continua a sostenere il concetto del lasciare andare: è soltanto lasciando andare che i problemi possono dissolversi, avendoli però prima indagati. E l'espressione massima dell'amore è il lasciar andare che contiene in sé anche i momenti di non-amore. Si lasciano andare sia i momenti di amore sia quelli di non-amore, e questo lasciare andare è il vero amore: un non portare rancore, un non portare niente, niente e niente addosso di tutto ciò che la vostra mente carica. Questo è l'amore, compreso tutto ciò che la vostra mente vi carica addosso ogniqualevolta pensa di voi che siete poco evoluti, che non siete sufficientemente evoluti o che continuate a fare gli stessi errori; anche quello viene lasciato andare. L'amore è proprio il togliersi di dosso tutto ciò che l'*io* vi accumula sopra. Questo è l'amore: l'amore che va oltre il non-amore, che va oltre le forme d'amore, che sta al di là delle forme, che sta al di là del blaterare del vostro *io*, che sta al di là di ogni pretesa di voler cambiare, di volersi trasformare, che va al di là di tutte queste pretese. E ben vengano queste pretese, servono, servono e servono!

Però qui sto parlando a delle menti che sono state già provocate, anche se ancora non troppo, e quindi posso osare, ed allora io oggi oso fino in fondo, almeno per quanto riguarda questo aspetto, e vi dico che i vostri problemi ve li risolvete soltanto nella misura in cui irridete l'*io* e lo lasciate andare, anch'esso, in tutte le sue manifestazioni: quelle positive e quelle negative, quelle dell'amore e quelle del non-amore. Ma chi siete voi per stringervi sempre addosso ad una specie di continua contorsione dentro voi stessi per definire quanto siete riusciti e quanto non siete riusciti, che cosa gli altri vi hanno dato, che cosa gli altri non v'hanno dato, che cosa avete dato o che cosa non avete dato, dove siete arrivati e perché siete arrivati? Quale pretesa è mai questa! Quanta mente! Quanta inganno! Quanta, sì, insufficienza, ma soltanto perché c'è la vostra mente! Ed invece, nel momento in cui voi iniziate ad aprirvi alla cosiddetta non-mente - e anche questa è solo una parola per indicare uno *stato* - cogliete che niente conta se non stare lì immobili lasciando andare.

E non importa se in questo momento molte delle vostre menti blaterano dicendo: "*Ma io sono appena capace di affrontare problemi! Figuriamoci mai se riesco a lasciare andare totalmente!*". Parole al

vento, è la vostra mente che parla! Se voi cominciate semplicemente a prestare orecchio ed a prestare attenzione a tutte le volte che il vostro *io* vi ingabbia con la solita frase "*Questo è un problema*", ed a sorridere a ciò che dice il vostro *io* e poi certamente a chiedervi da che cosa è stato ferito, vedrete improvvisamente davanti a voi un'altra realtà, che non è la realtà del problema, ma che è tutta la miseria del vostro *io*. Ma anche questa è una frase limitata perché la miseria è soltanto ancora dell'*io* che definisce se stesso come insufficiente. E se andate al di là di questo, niente più parla di miseria ma soltanto di splendore: anche la miseria diventa splendore nel momento in cui non la caricate più di niente, di niente e di niente.

Partecipante: Credo di aver capito quello che hai detto fino ad adesso, però mi riesce difficile riuscire a lasciare andare e alle volte mi sfugge la differenza tra lasciare andare e il disinteressarsi completamente di un problema.

Soggetto: E' solo questione di mente. Nel momento in cui, di fronte ad un problema, voi dite che non vi interessa, siamo proprio nel regno della mente, dato che tutti i problemi vi appartengono proprio perché per voi sono problemi, mentre invece sono fatti. Quindi, quando voi dite che c'è qualcosa che non vi appartiene, questa è sempre la vostra mente. E quando poi dite che una cosa talmente vi appartiene che vi porta ad essere insufficiente o che vi porta a darvi completamente, siamo sempre nel regno della mente. Ciò significa che quando affermate: "*Questo è un problema*", avete già insinuato la mente, ma quando affermate: "*Questo è un fatto*", allora potete o non potete aver insinuato la vostra mente.

Partiamo da un altro elemento per chiarirvi meglio. Vedendo qualcuno che soffre, se dite: "*Non mi appartiene*", li avete insinuato la vostra mente, poiché tutti coloro che soffrono vi appartengono a tal punto da essere voi stessi. E se dite: "*C'è qualcuno che soffre e io debbo a tutti i costi darmi da fare per aiutarlo in tutti i modi possibili*", siete ancora dentro il regno della vostra mente, diverso, nella forma, da quello di prima ma sempre nel regno della vostra mente; difatti, se siete voi che volete portare qualcosa a lui, porterete, sì, qualcosa, ma carico dei vostri limiti. Se invece, di fronte a chi soffre, si guarda alla sofferenza e si sta lì presenti con tutto se stessi, non importa con quanti limiti, e fino al punto in cui si è capaci, allora lì, sì, comincia ad esserci qualcosa che non è totalmente mente. E' ancora mente, ma non totalmente. Chi non ha più la mente non dice che c'è uno che soffre e gli crea problema, ma dice semplicemente: "Accade che uno soffre e io sono lì perché questo è quanto deve accadere", nient'altro, e sta lì con tutto quello che è. E, dato che è non-mente, sta lì con l'amore universale; questa è la differenza.

Quindi, quando voi declinate con le vostre parole ciò che dice la via della Conoscenza sul lasciare andare, spesso e volentieri lo caricate della vostra mente. E questo noi lo sappiamo, ma non importa, non importa, purché qualcosa avvenga.

Ed adesso io aspetto da voi un problema, ma qui nessuno ha problemi. Improvvisamente il cielo della vostra vita ha spazzato via tutte le nubi e voi sorridete beati di fronte a questa serenità che parte dal profondo e vi fa dire: "Io sono e nient'altro". Non è così forse?

Partecipante(1): Il problema maggiore della mia vita è quello che io ho sempre fatto fatica su qualsiasi cosa.

Soggetto: Proviamo a partire da questa affermazione, quanto minimo curiosa. Un essere umano dice: "*Il mio problema è fare fatica a fare le cose, indipendentemente da che cosa*". Assumiamolo come fatto generale, anche se nel tuo caso non è un fatto generale, ma riguarda alcune cose. Dunque, quell'umano dice che tutto questo è per lui un problema. Secondo voi, dove si deve spostare l'ottica per capire che cosa sta dicendo questo umano e dove si deve puntare l'attenzione? Su qualcosa che sta lì e lo obbliga quasi a soffrire, perché non riesce a fare le cose con facilità, oppure su qualcos'altro?

Partecipante (1): La fatica sta anche nell'ottenere le cose, non solo nel fare. E' sempre stato tutto difficoltoso.

Soggetto: Fare e ottenere, ma anche il fare. E quindi?

Partecipante (2): Però si diceva che se lei lo definisce un problema, vuol dire che il suo *io* si sente offeso in qualcosa.

Soggetto: Brava, e quindi qual è la domanda che ci si dovrebbe porre per comprendere ciò che lei sta dicendo, al di là dei soliti criteri?

Partecipante (2): Che cosa viene offeso in se stessa dal fatto che non riesce a fare le cose.

Soggetto: Bene, oppure si potrebbe porle una domanda: nel momento in cui senti che fai difficoltà a fare e ad ottenere, che cosa in te si ribella?

Partecipante(1): Si ribella il mio *io*.

Soggetto: Ma che cosa del tuo *io* si ribella? Che cosa viene colpito da questa considerazione? Quindi, non da questi fatti, ma da questa considerazione su questi fatti. Il tuo *io* non viene colpito indistintamente in tutte le sue espressioni, ma in una certa qual espressione.

Partecipante(1): Nelle sue aspettative

Soggetto: Questo è troppo generale. Qui tu proponi una questione: “*Io faccio, faccio, faccio e ottengo poco o niente; ma faccio fatica anche a fare e quindi la mia vita è tutta una fatica con le ricompense che sono date con il contagocce*”. Se è così, quale parte del tuo *io* si sente offesa?

Partecipante(1): La parte che desidera ottenere le cose.

Soggetto: E qual è? Vedete com'è difficile dare delle risposte se non vi abituate a puntare lo sguardo su questo.

Partecipante (2): Potremmo chiamarlo amor proprio?

Soggetto: Troppo generico: tutto, per certi aspetti, può essere amor proprio. Qui c'è qualcosa che viene sollecitato, qualcosa di veramente tuo - nel senso del tuo *io* - che non è necessariamente uguale a qualcosa che ha un altro, ed è lì che bisogna indagare. Domanda: perché mai tu dovresti avere dei risultati eclatanti e con pochi sforzi?

Partecipante (3): Questo accade perché lei si paragona con altri attorno e quindi fa una valutazione.

Soggetto: Sì, ma questo vi mostra che il suo *io* dove si sta giocando? E quindi che il suo *io* come si sta esprimendo? E quindi che cosa sta provando lei, rispetto a come il suo *io* si sta giocando? Non voglio parlare di te, oggi, ma semplicemente dare una dimostrazione pratica di che cosa parla la via della Conoscenza. Se uno comincia ad interrogarsi su quale parte dell'*io* viene colpita dalla frase che hai detto, è costretto a dirsi anche dove e su che cosa si gioca il proprio *io*. E più l'offesa è forte, più è lì che si gioca e più è lì che si attacca il proprio *io*. “Si attacca”, ti dice qualcosa questa parola? A che cosa si attacca in questo caso l'*io*, badando alle parole che tu hai espresso e che io non voglio però approfondire troppo?

Partecipante (1): Al volere ottenere.

Soggetto: Sì, ma il volere ottenere che cosa comporta dal punto di vista dell'*io*?

Partecipante (4): Una gratificazione.

Soggetto: Non soltanto.

Partecipante (2): Sembrerebbe un confronto sul rapporto dare e avere che hanno gli altri.

Soggetto: Anche, ma non solo, perché l'*io* viene, sì, offeso dal paragone ma dato che porta in sé alcune scommesse.

Partecipante (3): Un'eccessiva considerazione di se stesso.

Soggetto: Io dico: un'immagine, un'immagine e un'immagine! Ti richiama niente? Qual è l'immagine che può stare dietro a queste tue parole? Uno che dice che fatica tanto e riesce poco, quale immagine ha di sé? E' un'immagine che riguarda lei, non in relazione agli altri, ma lei con se stessa.

Partecipante (1): Di sconfitta.

Soggetto: Non direi, questa può essere una conseguenza. Ma se uno ha la convinzione che nella sua vita c'è più fatica che risultato e che comunque tutto è fatica, quale immagine può avere di sé, nascosta dietro queste parole?

Partecipante (4): Una forma di pessimismo.

Soggetto: Ci avviciniamo, ma non è esattamente questo. Mi fermo qui perché non voglio parlare di lei in modo approfondito, poiché vorrebbe dire entrare in profondità nell'animo di uno di voi. Come vedete, però, interrogarsi su quale parte viene offesa dell'*io* non è così semplice, perché siete sempre stati abituati a guardare alle cause dell'insorgere dei vostri problemi, magari interne o esterne. Invece, spostare l'attenzione su quale parte dell'*io* è colpita significa affinare la vostra mente sulle plurime sfaccettature attraverso cui si presenta il vostro *io*. E quindi farvi molto e molto abili nel percepire gli inganni della vostra mente.

Difatti, in tutte le risposte che avete dato c'è un sottile inganno della mente. Ben vengano queste risposte, sono approssimazioni, ma nessuna di esse coglie il nodo che sta dentro di lei e che naturalmente solo lei può cogliere. Nessuna! E neppure lei, in questo momento, riesce a coglierlo,

perché abituata a constatare i problemi, a chiedersi come superare questo problema o come cambiare se stessa in relazione a questo problema, e non invece ad ascoltare il proprio *io* che parla. Non è abituata ad ascoltare il proprio *io* che parla, ma è abituata ad ascoltare la propria mente che parla, la propria mente che dice ora questo ed ora quello, ma non s'è ancora convertita ad un diverso modo di guardare se stessa, e cioè come mente che si auto-inganna, come *io* che parla, come *io* percosso, come *io* messo in scacco.

Bene, concludiamo così.